

# PERCORSO DI FEDE CON IL LEZIONARIO

## Il lezionario come risorsa per il primo annuncio

**La tesi:** *il rito 'configura ' un testo biblico diverso da quello che teniamo nelle nostre librerie e ne rende più accessibile la sua destinazione 'per i molti '*

Il lezionario è la singolare forma che la Scrittura assume quando entra nel contesto celebrativo. Mi propongo di mettere in luce la risorsa che la struttura celebrativa, organizzata dal lezionario, rappresenta per l'incontro con la Scrittura, *in particolare a proposito del primo annuncio*

Il lezionario è *un testo per l'azione*

- dispone i testi biblici in pericopi
- non sopporta una semplice lettura, ma esige la proclamazione
- circonda la proclamazione delle pericopi con atti singolari: invocazione, silenzio, venerazione, acclamazione.

La forma rituale del lezionario realizza *un contesto* che permette

- al lettore di porsi davanti alla Scrittura da credente-orante e non solo da studioso scrupoloso
- alla fede di manifestarsi per quello che è: l' "ultimo atto" della Rivelazione
- all'uditore di vivere l'incontro con *"la persona di Dio che parla"*

### 1. Le pericopi: fecondità di una differenza

*Il lezionario è strutturato in pericopi.* Le pericoli sono brani ritagliati, spesso staccati dal loro contesto originario. Questa quasi-*interruzione* di quel continuum che è la Scrittura che crea le condizioni per compiere l'atto di fede davanti alla Scrittura

#### 1.1 L'ordine singolare delle letture: *il senso di una diversa gerarchizzazione rispetto alla logica dell'armonico sviluppo*

I Libri del canone scritturistico sono distribuiti secondo il noto criterio che fa emergere l'armonico *sviluppo* del Mistero della Salvezza: promessa , centro e compimento del tempo in Cristo, continuazione ecclesiale.

L'*Ordo Lectionum Missae* (OLM, 60-61) fa propria la categoria dell'armonico sviluppo': è questo il motivo per la scelta di una più abbondante presenza di brani biblici nella liturgia.

Ma l'OLM, senza negare il criterio tipico del canone scritturistico, inserisce una significativa **differenza**. Al n. 66. dei Praenotanda dell'OLM si afferma: *"Ogni Messa presenta tre letture: la prima tratta dall'Antico Testamento, la seconda dall'Apostolo e la terza dal Vangelo. Con questa distribuzione si pone nel debito rilievo l'unità dei due Testamenti e della Storia della salvezza incentrata nel Cristo nel suo mistero pasquale "*.

Concretamente struttura un ordine diverso:

Non: Antico Testamento, *Vangelo*, Apostolo (secondo il canone dell'armonico sviluppo)

Ma: Antico Testamento, Apostolo, *Vangelo*.

L'OLM dà priorità indiscussa al Vangelo, ponendolo al vertice della distribuzione dei testi biblici: *"La lettura del Vangelo costituisce il culmine della stessa liturgia della Parola"*. (OLM,13)

La struttura celebrativa destruttura la sequenza scritturistica per far vivere la verità, per far diventare quella verità (l'armonico sviluppo) realtà. Si tratta di una caratteristica tipica delle azioni liturgiche: interrompere l'ordinario per rendere possibile la partecipazione a quello straordinario che è la novità dell'evento cristologico.

In altre parole, la struttura celebrativa fa in modo che la comunità che celebra si rapporti alla Scrittura non per assimilarne temi e concetti, esempi ed esortazioni, ma perché accada l'evento della relazione con la persona del Risorto. Per questo al vertice viene collocata la proclamazione del Vangelo. "Celebratio Verbi Dei est Dei loquentis persona ": celebrare la Parola vuoi dire rendere possibile alla comunità che celebra un rapporto con la persona di Dio che parla, e non, innanzitutto, con i contenuti della Parola. Prima che sapienza, la Parola di Dio qui è potenza, dinamismo, energia, presenza, relazione.

La liturgia più che esprimere significati, imprime la novità nel corpo.

Da questa singolare forma rituale deriva il superamento della preoccupazione 'tematica ':

- Mentre **il Vangelo** dà alla celebrazione il vero contenuto, la celebrazione dà al Vangelo attualità: il Signore risorto parla al Suo popolo qui e ora. Senza celebrazione l'Evangelo rischierebbe di rimanere soltanto concetto, tema. Il Vangelo è il testo di riferimento non per cogliere il tema, ma l'apice, il cuore della celebrazione: dal Vangelo si parte per cogliere i legami

- **La lettura dell'AT** va letta in modo tipologico o profetico non in modo tematico. Il senso della sua presenza è quello di attestare che ogni momento della vicenda della storia, ogni frammento, anche quello che appare più lontano, è assunto da Gesù Cristo e soprattutto la destinazione dell'evento di Cristo alla nostra storia.

- **La lettura dell'Apostolo** a sua volta intende rivelare che la Parola-evento di Cristo realizza una manifestazione di Dio, ma che non si dà tale epifania al di fuori di una relazione. La rivelazione non avviene senza relazione; non c'è manifestazione senza destinazione o implicazione in questa manifestazione. L'Apostolo è il Testimone implicato e rivendicato dalla rivelazione stessa. Non potremmo essere in contatto con la Parola di Dio se non ci fossero state delle figure storielle che si sono lasciate afferrare dall'evento in modo radicale. Se la risurrezione non fosse attestata dai discepoli di Cristo, non ci interesserebbero molto la vita e la morte di quest'uomo Gesù; c'importerebbe solo il suo insegnamento, con il rischio che quando l'idea diviene nostra attraverso la comprensione, finisca anche l'interesse per la persona. Se, invece, si stabilisce una relazione da vivente a vivente, essa è inesauribile.

L'OLM al n. 68 afferma:

"Il ricorso ad un'unità tematica è in contrasto con la concezione esatta dell'azione

Liturgica" che "ricorre alla Parola di Dio non in forza di sollecitazioni razionali, o di motivi di natura contingente, ma con il preciso intento di annunciare il Vangelo - kerigma - e di portare i fedeli all'atto di fede" L'esito della liturgia della Parola è dire: "credo".

La risorsa della liturgia della parola non è in primo luogo quello di offrire un tema per la riflessione, ma di suscitare l'atto di fede di un soggetto sorpreso.

**1.2 Gli elementi pragmatico-celebrativi** : le azioni che caratterizzano la celebrazione della parola. Ossia: per passare dal concetto al contatto. Una via già tracciata e perciò percorribile per il primo Annuncio "Il contenuto non giace mai dietro la forma, ma in essa. A colui al quale la forma non dà luce, rimarrà invisibile anche la luce del contenuto". Vorrei mostrare ora la risorsa per il primo annuncio di alcuni elementi della forma celebrativa della liturgia della parola.

### *La proclamazione*

La proclamazione non è semplice lettura di un testo in ordine alla sua comprensione, ma è annuncio di una presenza. Nella proclamazione si mette in evidenza che Dio non ci sta dicendo le condizioni per accedere alla salvezza, ma annuncia le condizioni poste in atto dalla Sua opera salvifica. La proclamazione è una forma corrispondente alla dimensione kerygmatica: attesta che la Parola fa sempre riferimento ad un avvenimento, ne mette in rilievo la sua provenienza e la qualità di dono, colloca l'evento al suo posto, cioè all'inizio..

Se il testo Scrittura fosse solo letto, sarebbe ancora annuncio? La proclamazione, parola

parlata in forma sonora, tiene uniti parola parlata e soggetto che parla, parola e persona. La Parola di Dio è sempre l'evento di un avvicinamento, è un seme che cerca la terra, una realtà dotata di una forza germinale che ha il potere di creare vita: non un'idea che cerca una mente! Quando è così, la Parola si può incontrare

La proclamazione, poi, è il suono di un altro, la voce di un altro, non ancora quella di chi ascolta. E' Parola che scende dai monti con i passi danzanti di un messaggero di pace

### *L'acclamazione.*

S. Agostino diceva: "si sa che in cielo non faremo altro che ripetere incessantemente Amen e Alleluja in una sazieta insaziabile". 'Amen' e 'Alleluja', Rendiamo grazie, sono le parole più importanti di ogni celebrazione, e hanno la forma di acclamazione. Che cosa succede quando acclamiamo? Quando acclamiamo risparmiamo di fare la sintesi del detto, ci poniamo davanti alla verità che arriva dalla rivelazione e l'accogliamo come nostra rivelazione; ci affidiamo a Dio, prima di sapere tutto di Dio, affermiamo la nostra fiducia in Lui senza poterci rappresentare tutto di lui. L'acclamazione è il primo modo di corrispondere, senza troppi presupposti, preparazioni e condizioni, all'irruzione della Parola. E' fede in atto. Colui che acclama esce da sé, lascia il suo piccolo mondo, si pone in una condizione di passaggio, vive uno spaesamento, si volge verso Colui dal quale proviene la voce, senza pentimenti e rivendicazioni. Vive uno slancio.

A chi acclama sfugge il contenuto, sperimenta, invece, un'attrazione. E' colto di sorpresa, si sente affascinato. L'acclamazione è una voce che non si ascolta, ma che si protende, una voce che non si ripiega, non cerca effetti speciali, ma si slancia.

Questo gesto vocale opera la corrispondenza, la partecipazione alla natura di evento della Parola. Dio spontaneamente, non per necessità, senza trattenere nulla per sé, si avvicina, 'avviene' e come in ogni avvenire sventa qualsiasi speculazione, sovverte le nostre opinioni. Un'interruzione si avvicina.

L'acclamazione, a sua volta, è una parola interrotta, sospesa, che si ferma prima di giungere alla fine. L'acclamazione sblocca l'uomo dalla chiusura in se stesso, opera trascendenza, "ponit nos extra nos", ma non oltre che "fino a Dio". Ci allontana da noi, ma ci fa incontrare Colui che è l'origine della nostra vita e ci fa sopportare questa distanza.

Se davanti all'avvenire che è la Parola, acclamiamo, accade che ci lasciamo trascinare mori di noi; e lì Dio è vicino a noi, quando noi ci allontaniamo da noi stessi, perché c'è spazio in questa interruzione per la Sua irruzione. Quindi l'acclamazione è una forma concreta di lasciarci trascinare fino alla presenza di Dio.

### *Il silenzio*

Il silenzio nella liturgia è frequente, ma deve essere breve, come la pausa nella musica. Breve, ma necessario. Il silenzio è, prima di tutto, la limitazione all'invadenza del verbale. Se la liturgia fosse soltanto fatta di parole che si aggiungono a parole, alla fine graviteremmo soltanto intorno al nostro piccolo e meschino mondo della chiacchiera. La vocazione della chiesa, invece, è l'apertura su spazi sconfinati. La Parola nasce dal silenzio, perché nasce dal far tacere parole già consumate. E il silenzio è la disposizione ad accogliere una Parola che non è già tra le parole, non appartiene all'essere, ma è creatrice dell'essere.

Come sospensione della Parola, il silenzio è il grembo della Parola. Con il silenzio è come se si dicesse "non sappiamo parlare e andiamo da chi sa parlare, Dio, e impariamo da Lui a parlare. Silenzio e Parola sono inseparabili.

### *La venerazione*

La liturgia della Parola ci fa acclamare, proclamare, tacere. Ma ci fa anche venerare, cioè godere di una bellezza. Il Vangelo è onorato e venerato perché sia possibile "vedere la Voce". Quando l'Evangelario è portato in processione, è in grado di attestare che è Cristo che arriva in mezzo al suo popolo. Si sperimenta quasi tisticamente la Rivelazione come un evento di un avvicinamento. L'evangelario viene accompagnato da canti, lumi e profumi perché tutti i sensi siano attivati in rapporto alla Parola. L'anche baciato, per stabilire quella relazione d'intimità che è tipica del baciare: il massimo della vicinanza, che però non possiede l'altro, che lo lascia essere perché confessa l'indispensabilità dell'altro per la nostra vita.

E infine un gesto; dal Vangelo si compie la "signatio", una crocifissione benedicente: crocifiggo il mio pensiero perché sia benedetto da una Parola nuova, crocifiggo il mio cuore perché sia aperto a questa Parola.

## 2. 'Niente è senza voce' (1Cor14,10)

Risulta chiaro che non possiamo accontentarci di tollerare la forma. Il compito intrigante consiste dunque nel trovare le vie per fare in modo che la liturgia realizzi in pieno la sua risorsa che consiste nel condurre l'uomo ad una esperienza di relazione viva e bella con la parola. Uno dei passi che può favorire un cammino così affascinante può essere quello di custodire la "forma sonora" della Parola.

La Riforma liturgica ha restituita ai fedeli la ricchezza della Parola, ma nella prassi concreta stiamo correndo un rischio: l'invasione di troppe parole e l'eco di poche voci. La Parola ha subito un processo di "devocalizzazione" e così il testo non è stato sciolto, bensì trattenuto nell'astratta freddezza dei significati. Dando poca importanza alla "vocalità" di chi parla ne è emerso qualcosa di spersonalizzato, una "voce in generale", incapace di suscitare la gioia e il compiacimento dell'ascolto: quasi una chiacchiera, un ragionare tra sé e sé che assomiglia più ad un borbottare che a un dialogo di figli e fratelli.

Ma nella liturgia le cose non stanno così. Tutto nella liturgia preme per dare forma sonora alla parola. Nella liturgia le parole non giacciono inerti, ma vengono assunte e trasformate in proclamazione, acclamazione, invocazione.

A sottolineare il primato della voce e la sordità del logocentrismo, valga il riferimento al SALMO 29, in cui si dice che la voce (non più il tuono) del Signore schianta i cedri, saetta fiamme di fuoco, scuote la steppa, spoglia le foreste, affretta il parto delle cerva. Il salmo usa il termine ebraico *qol* per sottolineare quell'aspetto del parlare di Dio che prima che sapienza è potenza creatrice e trasformatrice. Il suono della parola fa risalire a Colui che parla e fa percepire che cosa accade quando parla. Noi invece siamo subito preoccupati del sapere che deriva dalla Parola e non del potere di Colui che parla. Il Salmo invece, dicendone la sonorità, evoca e attesta la dimensione di "potenza" della Parola. Proprio in questo consiste l'opera della liturgia nei confronti della parola: fare in modo che nell'interruzione della troppo umana preoccupazione del conoscere la parola, si possa udire il suono di Dio che parla e sperimentarne la potenza. È questa la forza di quell'intervallo che è il silenzio, il solo capace di collocare l'assemblea celebrante tra il suono del mondo e il suono di Dio. La comprensione "senza residui" è un inganno, toglie la passione per la relazione, perché illude che tutto sia già a disposizione nella rappresentazione. Quando la parola può e vuole dire mille cose sulla realtà, diviene incapace di farla risuonare. La parola nella liturgia è il suono di Dio, non informazione su Dio:

*"celebratio verbi Dei est Dei loquentis persona!"*

La voce non inganna, piuttosto smaschera la parola che la maschera. Sapiente è la Chiesa che ha voluto che la Parola non fosse solo studiata, conosciuta, meditata, e neppure solo contemplata e interiorizzata, ma cantata, proclamata, acclamata e invocata. Quando celebra, la Chiesa spinge la parola verso la sonorità della voce (*qol*), affinché il detto non eserciti quella prepotenza che distoglie dalla sorpresa della presenza. E perché la forma sonora non diventasse la zavorra o l'imperfezione della parola, ma la condizione della sua natura di Evento, la liturgia ha

sempre impedito che alcune parole fossero solo dette. Alleluia, Amen non si possono dire, esigono la sonorità del cantare! Come il nome di Dio che può essere solo vocalico, mai semplicemente detto, ma sempre e solo in-vocato e cantato.

Noi veniamo da una cultura dove ha dominato la tenaglia del logocentrismo che tende a negare alla voce la capacità di incidere sulla destinazione della parola. Il registro della voce mette in primo piano l'unicità e la relazionalità: la voce è sempre la tua inconfondibile voce. La voce è unica e perciò ogni voce è diversa dall'altra, le voci sono plurali, da qui sgorga la sinfonia 'a più voci'. L'ambito della voce è più ampio di quello della parola, lo eccede. La devocalizzazione spersonalizza e appiattisce, toglie la differenza; la sonorità della parola con la sua musicalità, opera se-duzione, piacere e soprattutto tocca corpo e anima, è avvolgente, penetrante e coinvolgente: non lascia indifferenti e neutrali.

Il primo annuncio esige che la Scrittura-Parola corra 'verso la voce '.

## **Conclusione**

**La forma rituale**, che si colloca meno sul livello dei significati e più su quello del senso vissuto attraverso i sensi, permette di esporci alla Rivelazione in modo corrispondente al suo darsi che sempre eccede l'ambito dei significati. E' una forma che nella sua eccedenza-differenza, nella sua capacità di tenere insieme sentire, agire e pensare, ci restituisce una Parola che ha ancora il sapore di casa, strada, campi, semi, mani e che perciò muove passioni e guida il cuore.

**La Liturgia della Parola** impedisce che il nostro dire venga prima del lasciarsi dire e fa sì che quando parliamo lo facciamo per dire ad altri, cioè per annunciare, proclamare a vantaggio di altri. Non ci sono parole se non sono scambiate: la voce è sempre "voce per gli altri", canto e melodia. Parlare senza rivolgersi agli altri porta a non dire nulla: le idee cadrebbero come frutti guasti che nessuno raccoglie.

La LdP ci fa passare dal Logos all'hymnos. Sembra essere questa una emergenza culturale, oggi infatti la cultura ha bisogno di un conoscere riconoscente per evitare di cadere nella tentazione di usare la conoscenza per il potere.

Nella liturgia tace la legge con il suo comandare, la dottrina con il suo istruire: qui, custodito e favorito dal gesto celebrativo, regna sovrano l'indicativo del Vangelo. Un indicativo che ci trasforma da persone continuamente richieste di prestazioni, spiegazioni, illustrazioni, comprensioni, in persone che si rallegrano di poter esserci perché Dio continua a dire la sua Parola creatrice su di esse. Questa consapevolezza fa posto in noi e nella Chiesa a coloro che sono i destinatari del primo annuncio.

E quando si crea quell'esultanza che muove il centro della nostra esistenza e porta i cuori in alto, non oltre che fino al Signore, forse siamo con i sensi pronti a metterci al servizio del primo annuncio.

Giuseppe Busani, Piacenza